



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°18 - SABATO 7 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00



O DI QUA O DI LA'

La mesta fine dell'esperienza di Scelta civica

Il partito democratico sembrerebbe aver perso negli ultimi tempi buona parte dei suoi vecchi iscritti, in compenso è destinato ad aumentare i suoi senatori. Tutto il gruppo di "scelta civica" guidato dal ministro Giannini confluirà nel gruppo pd a Palazzo Madama. Resterà al suo posto il solo Mario Monti, che del resto è senatore a vita. Gli effetti della promessa legge elettorale si vedono: escludendo che possano mai venir rilette al senato, i transfughi di "scelta civica" sperano di trovare un qualche spazio alla Camera entrando direttamente nel partito del presidente del Consiglio. Si conclude così mestamente la mitica esperienza di una lista che dal dover salvare l'Italia, si è ridotta a salvare le sue poltrone. Non li invidiamo certo, anche noi abbiamo visto parlamentari e senatori aderire ad un altro partito nel momento del bisogno, ed era il 1994. Da allora, le possibilità di rappresentare una posizione di minoranza in Italia è sempre stata più delicata e difficile. L'opinione pubblica si è convinta che le formazioni minori, "i partitini", non rappresentino mai l'interesse generale attraverso una visione particolare della società italiana, ma semplicemente che siano la causa di instabilità politica e magari di ricatto. Nemmeno che le tante crisi di governo democristiane del passato, non dipendessero dalla lotta fra correnti di quel partito, ma dai ghiribizzi dei loro alleati minori. Grazie alla legge maggioritaria, i principali partiti iniziarono a fare man bassa, convinti anche di perseguire la lezione americana del bipartitismo. Curioso che il bipartitismo statunitense si sia costruito nella totale assenza di un partito cattolico e di uno comunista, i principali partiti dalla dopoguerra al 1991 in Italia, senza contare un altro dettaglio non proprio insignificante, ovvero che per vent'anni da noi ci fu un solo partito che comprendeva la maggioranza degli italiani, ovvero quello fascista, contro cui l'America fece la guerra. Il sistema elettorale proporzionale tanto vituperato era una garanzia contro la massificazione politica avvenuta con il fascismo italiano, esattamente come lo era in Germania, dove il fenomeno assolutista era stato anche peggio, ed infatti il proporzionale il Germania vige ancora e nessuno si preoccupa della stabilità di governo che regge perfettamente. Semmai è l'Inghilterra con il suo sistema maggioritario secco ad avere dei problemi, ma è chiaro oramai che né Renzi, né il ministro Boschi, si intendono di sistemi costituzionali e di leggi elettorali. In compenso, sono bravissimi a rastrellare tutto quello che c'è sulla piazza per andare avanti. Il ministro Lupi lamenta un trattamento che neppure ai tempi di Prodi veniva riservato ai «cespugli» dell'Ulivo, e capiamo bene a cosa si riferisce. Si è tornati allo "o di qua o di là", la secca alternativa che si poneva appena varato il sistema maggioritario. Il fatto che poi si ritrovino a governare insieme coloro che dovevano combattersi per tutta una legislatura e si raccattino parlamentari eletti da ogni gruppo, non serve lo stesso a fare aprire gli occhi.

La maggioranza si ritiene autosufficiente Sono più difficili i rapporti con Forza Italia

Renzi: avanti con le riforme anche da soli

Consapevole che l'elezione di Sergio Mattarella a nuovo presidente della Repubblica ha creato un profondo disagio in Forza Italia, il premier Matteo Renzi ricorda di aver sempre detto di voler fare "accordi con tutti", ma anche che non intende farsi "ricattare da nessuno". Il premier è convinto che i numeri per le riforme ci sono anche senza Berlusconi. "Spero che dentro Forza Italia prevalgano il buon senso e la ragionevolezza, ma su legge elettorale e riforma Senato andremo avanti". Il Patto del Nazareno "non è un papiro segreto con dentro chissà cosa - ha precisato il segretario del Pd -, ma un accordo alla luce del sole su tre punti centrali: nuova legge elettorale, riforma dei rapporti tra Stato e Regioni, eliminazione del bicameralismo paritario". Quanto a Forza Italia, "che ha sempre difeso queste idee", il premier dice che "se adesso vuole rimangiarsela, buon appetito". Sia chiaro che in ogni caso il governo continuerà a rispettare Berlusconi e il suo partito come rispetta "tutti i partiti che ottengono i voti dei nostri concittadini".

47° Congresso Nazionale PRI

IL 47° CONGRESSO NAZIONALE DEL PRI SI SVOLGERÀ NELLE GIORNATE DEL 6-7-8 MARZO 2015 PRESSO THE CHURCH PALACE IN VIA AURELIA N.481 A ROMA.

NEI PROSSIMI GIORNI PUBBLICHEREMO MAGGIORI DETTAGLI SU COME SARANNO ORGANIZZATI I LAVORI CONGRESSUALI E SU COME RAGGIUNGERE LA SEDE.

Direzione Nazionale del PRI

Oggi la Direzione Nazionale del PRI si riunisce, alle ore 10.00, presso la sede di Via Euclide Turba n.38 in Roma, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1. Adempimenti per la celebrazione del 47° Congresso nazionale del PRI;**
- 2. Approvazione Regolamento congressuale;**
- 3. Provvedimenti per la gestione finanziaria del PRI;**
- 4. Varie ed eventuali.**

L'ultima mediazione possibile Hollande e Merkel volano a Kiev

Mogherini è stata lasciata a casa

Angela Merkel e François Hollande sono volati a Kiev con tanta fretta da dimenticarsi di portar con loro l'alto Commissario Ue Mogherini. Se la Nato è pronta a triplicare la sua forza deterrente sul campo, fino a portarla a 30.000 uomini, mentre Vladimir Putin proclama la mobilitazione dei suoi riservisti per due mesi, bisogna davvero sperare in una qualche mediazione utile. La difesa complessiva dello "spazio euro-atlantico" da nord a sud, fino ai confini meridionali dove preme il terrorismo islamico, ricorda un'armata belligerante. Davanti a loro sono schierate analoghe forze russe, che già possono entrare in azione nel giro di 48-72 ore. Visto che in Ucraina la violenza sta peggiorando e la crisi si sta aggravando, secondo la Nato a causa del ruolo giocato da Mosca, a questo punto vai ad incrociare le dita. Basta che uno solo dei Paesi Nato si trovi sotto attacco dall'esercito russo, o magari venisse coinvolto in qualche rivolta separatista e apriti cielo. Sia chiaro che l'Ucraina non è membro dell'Alleanza, ma la Nato ha già dichiarato di voler sostenere la sovranità politica e geografica dell'Ucraina, e le riconosce il diritto di proteggere se stessa. I russi ucraini invece sono cosa che non riguarda il comando occidentale. Gli americani, abbiamo letto ieri il vice presidente Biden, sappiamo come la pensano, ma vi sono altri Paesi membri dell'Alleanza, che continuano a invocare una soluzione politica: Italia, Olanda, Germania, Gran Bretagna, fra gli altri. Credevamo che l'Alto Commissario Mogherini avrebbe avuto un ruolo utile in frangenti così delicati, invece è rimasta a casa. Al che la nostra domanda al governo Renzi, che senso aveva lottare tanto per quella carica? Non è che nel caso, dio non voglia, che si arrivi alla guerra vera, poi la responsabilità la si fa ricadere sul commissario italiano?

I calcoli di McKinsey sul debito Un compromesso utile da raggiungere con Tsipras

La situazione della Grecia non è isolata

Secondo i calcoli della McKinsey & C, il debito pubblico a livello mondiale dal 2007 ad oggi sarebbe aumentato di 25mila miliardi di dollari, quello totale include anche l'indebitamento privato giunto a 57mila miliardi. Queste cifre sembrerebbero destinate a crescere ulteriormente nei prossimi 5 anni in molti stati europei. McKinsey Ora che abbiamo visto la passerella nelle capitali europee del duo Tsipras - Varoufakis, dobbiamo iniziare a pensare che la situazione della Grecia non è un caso isolato. E' solo la punta di un iceberg che si chiama eccesso di debito comune a molti Stati. Si comprende bene che il nuovo governo greco non abbia nessuna voglia di ridurre il deficit primario di bilancio, di cui non è nemmeno responsabile. Perché dovrebbe intervenire in un modo tale da condannarsi all'austerità tanto severa da procurare una recessione ancora più forte di quella in cui si trovano ora. Lo studio di McKinsey è interessante non solo per come si vedono i tanti paesi indebitati, ma per le proposte contenute volte a ridurre questo debito. Tra queste è inclusa anche la ristrutturazione. Tsipra e Varoufakis, hanno chiesto proprio questa, ovvero di ridurre gli obiettivi di deficit e sostituire il debito con titoli legati al Pil. Vi sono dei problemi di procedura, perché Atene va incontro ad una crisi finanziaria e la Bce non può acquistare titoli che non sono ancora stati messi sul mercato, ma l'eurogruppo può avviare una trattativa con Atene. Se a Tsipras non piace la Troika, "è finita", ha detto al Parlamento ateniese, poco male. L'importante è che riconosca di avere un impegno con la Ue e di volerlo rispettare. La sua posizione non è dunque disperata anche se come sappiamo da gennaio i depositi greci si stanno svuotando per timore di ritrovarsi i propri euro convertiti in dracme. Bisogna solo convincersi a qualche riforma strutturale seria in cambio di qualche concessione da parte dell'Europa. Perché anche noi siamo convinti che all'austerità di questi anni debba esistere un'alternativa. Solo che non capiamo come si possa pensare di fare politiche espansive con i debiti monster che ci ritroviamo. E' inutile parlare di Keynes. Il debito dei paesi degli anni '30 non era nemmeno paragonabile a quello con cui ci si misura oggi e ci sono almeno sessant'anni di sprechi di ogni genere ad averlo portato alle attuali dimensioni. Nessuno vuole lasciare dentro un tunnel una "nazione orgogliosa" come la Grecia, ci mancherebbe altro, ma anche la Grecia guardi a se stessa con un po' più di realismo, è riuscita ad accumulare debito più di chiunque altro. Quanto alla Germania, occorrerebbe da parte sua minore spocchia. Intanto, perché se si fossero preteso il pagamento dei suoi debiti di guerra, i tedeschi starebbero ai greci e ad agli popoli europei, come gli schiavi al faraone egiziano, poi perché la Germania avrebbe dovuto opporsi all'ingresso di Atene nell'euro nel 2002, visto che non c'erano i requisiti. Troppo facile scaricare ora tutto su Tsipras e Syriza. Questa è una formazione che ha vinto le elezioni facendo promesse che non sono plausibili ed ora già si ritrova la piazza contro che teme di essere stata tradita. Se non vogliamo che mezza Europa segua l'esempio elettorale della Grecia e magari trovarsi una classe dirigente nuova di zecca sprovvista dal buon senso dimostrato da Atene, è meglio cercare un compromesso. E questo compromesso onorevole lo devono proporre Angela Merkel e Juncker, visto che ha tanta simpatia per Tsipras da prenderlo per mano, dimostri di andargli incontro sul serio.

Giordania sotto choc

Ad Amman non possono aspettare quattordici anni

La Giordania ha lanciato l'"Operazione martire Muath" dopo la tragica uccisione del pilota Muaz al Kassasbeh, bruciato vivo in una gabbia. L'aviazione del regno hasmita ha già colpito, coordinata con quella statunitense, decine di bersagli fra l'Iraq e la Siria dello Stato islamico. "Pagheranno per ogni capello di Muath", ha detto un comunicato dell'esercito. La rabbia e la commozione hanno sconvolto tutto il paese davanti alle immagini di quanto accaduto, ma vi sono problemi politici per i quali, la Giordania non può prendere sotto gamba quanto avviene ai suoi confini. Se saltassero Iraq e Siria sotto le violenze dell'Is, il prossimo a cadere sarebbe proprio la monarchia ad Amman. "La Giordania è solo il nome di un fiume" disse Bourghiba ad una delle prime conferenze panarabe e quelle frasi se le ricordano tutte. La diplomazia di Amman è sempre stata scaltra e capace di qualsiasi spicolatezza pur di restare in sella. Secondo le notizie che provengono da quel paese, non ci sarebbero piano militari in atto, ma anche azzardi veri e propri tanto che secondo la tv al Arabiya, è stato rimesso in libertà il leader jihadista Abu Muhammad al Maqdisi, alias Issam Taher al Barqawi, noto per esser stato il padre spirituale del qaedista Abu Mussab Zarqawi e di aver esplicitamente accusato di miscredenza il regime saudita. Il 55enne con passaporto giordano di origini palestinesi, dovrebbe essere usato dalle autorità giordane per rivolgere ai suoi seguaci sermoni anti-Stato islamico. Lo scopo è di aumentare la distanza fra l'Isis ed al Qaida e alle correnti jihadiste che hanno preceduto la nascita del sedicente califfato, dal giugno scorso guidato da Abu Bakr al Baghdadi, già leader dal 2007 del braccio iracheno di al Qaida. La scelta di sfruttare un tale ginepraio di rivalità ed avversioni, dimostra come ad Amman siano pronti a tutto, purché la jihad non si unisca contro lo il suo stato nazionale. Secondo il quotidiano edito ad Amman Al-Arab Al-Yawm, le autorità giordane stanno anche valutando la possibilità di lanciare una campagna di terra. Il regno hashemita avrebbe in mente un autentico blitz contro i jihadisti da attuare sul terreno e questo potrebbe dare una nuova svolta alla guerra, visto che per ora la coalizione non vuole misurarsi con le sue truppe sul campo. Ad Amman non possono aspettare 14 anni per sconfiggere l'Isis, devono riuscirci il prima possibile. Ciò che è sicuro è che la rappresaglia "è solo all'inizio" e che l'Is sarà colpito ovunque, sia in Siria che Iraq. Il ministro degli Esteri giordano Nasser Judeh intervistato dalla Cnn ha detto che "useremo tutte le forze che abbiamo" e al Jazeera sostiene che truppe giordane sono schierate "in forze" lungo la frontiera con l'Iraq. Re Abdullah aveva promesso una reazione "implacabile" e "sul loro stesso terreno" contro l'Isis. State sicuri che sarà di parola.

Stretta di mano

Quando l'austerità la voleva Berlinguer

E' bastato che Moratti e Moggi si scambiassero una stratta di mano fortuita per scatenare il web. Tutte le strette di mano celebri fra nemici che restano tali, dallo sport, alla politica. Berlusconi Prodi, il primo che non ci crede il secondo gongolante. Quella fulminea fra Letta e Renzi, e quella oramai storica fra Berlinguer e Craxi ad un congresso del Pci. Quello sì che era odio vero, perché dettato da una competizione interna alla stessa area e perché no, alla stessa scuola, quella marxista. Craxi ruppe tutto e da vero iconoclasta al punto di togliere la falce e martello dal simbolo del Psi, atto ben più grave della querelle sull'attualità di Marx. Il partito socialista italiano aveva avuto un suo corso moderato, ma di minoranza, avviato da Saragat e la socialdemocrazia era rimasta in una ridotta ministeriale. Craxi voleva il governo, ma promise l'alternativa quando il Pci si era convinto del compromesso storico, e appena quello perse voti fece un patto di ferro con la Dc. In pratica Berlinguer ne uscì con le ossa rotte, costretto ad inventarsi l'eurocomunismo con gente come Marchais, quana razza in via di estinzione, quando Craxi parlava con Mitterand, la Francia in persona. I due a contatto fanno impressione persino per le differenze antropologiche. Berlinguer era persona elegante fine, capace di dissimulare i suoi sentimenti per buona educazione, famiglia aristocratica della Sardegna la sua. Craxi brutale non ci pensava proprio né alla cortesia, né alla finzione. Anche nella stretta di mano per le cronache non si smuove da un passo. Il fastidio traspare dalla

Dalla seconda metà degli anni '70 fu una lotta mortale dalla quale un solo partito sarebbe sopravvissuto.

fotografia che quasi lo si può ancora respirare. Berlinguer verrà fischciato ad un congresso socialista e fu come se Craxi stesso avesse diretto quei fischi. Non c'era un solo aspetto che i due leader della sinistra potessero andare d'accordo, dalla lotta al terrorismo alla scala mobile, ai apporti con la comunità internazionali. Soprattutto non c'era volontà alcuna di cercare un'intesa, quella che avevano intrapreso dalla seconda metà degli anni '70, fu una lotta mortale, dalla quale un solo partito sarebbe sopravvissuto. Diciamo che Craxi partì in vantaggio, forte di un consenso del ceto medio che gli arrivò subito, convinto di rappresentare meglio di tutti la modernizzazione del paese ed anche una provocazione nel cuore della sinistra tradizionale. Berlinguer si rintanò in se stesso, coltivando meglio il suo radicamento popolare. Non sarebbe mai riuscito a conquistare il ceto medio come avrebbe voluto fare Togliatti, ma seppe persuadere comunque una grande parte della borghesia, sposando le parole d'ordine di austerità e rigore e coniugandole ad un'idea etica più che economica. Craxi l'opposto era per lo spendi e spandi, persino peggio dei democristiani. Con il suo governo iniziò a schizzare il debito pubblico. Poi con gli anni di Tangentopoli il Pci di Berlinguer si prese la sua rivincita, visto che si il suo leader era oramai morto e sepolto, ma il rischio di estinguersi investì il solo partito socialista. Curioso che dopo che D'Alema riconobbe ai socialisti cosa fosse di Craxi, "avevano ragione loro e non noi", D'Alema abbia iniziato il suo declino. Paradossale invece che la sinistra rifiutò oggi quel rigore e quell'austerità che prima di Angela Merkel sosteneva accesaamente il suo leader più amato, tanto da farne una bandiera.

fatti e fattacci

Maria Carmela Lanzetta, è un caso unico della politica italiana. Ministro della Repubblica degli Affari Regionali, si è dimessa per andare a fare l'assessore alla Regione Calabria e ora si ritrova al banco della sua vecchia farmacia. Vai a vedere che non sia un modello esemplare. Mille vite per Carmela: sindaco di Monasterace, simbolo delle donne contro la 'ndrangheta, una macchina bruciata. Giunta al governo, dalla sua terra l'avevano richiamata: "vieni a lavorare con noi, in giunta" le ha chiesto con bisogno il governatore Mario Oliverio. Un'altra avrebbe risposto: sei matto. Invece ecco il sentimento forte di questa calabrese verace che non sa resistere, molla Renzi e si presenta. Grande entusiasmo, meravigliose promesse e poi il trauma inatteso. Nella lista degli assessori vede il none Nino De Gaetano. Non un suo ex fidanzato e nemmeno un inquisito, eppure quel nome Lanzetta lo aveva annotato da un'informatica dei Ros da un'indagine sul voto di scambio. Lanzetta non è mica come certe altre personalità che danno del "grande capo", ai malavitosi di Roma criminale. Un semplice sospetto basta e avanza. Lei non è persona che possa lasciar avvicinare un solo grumo di polvere sulla sua giacca. Adesso indossa un camice, ma è un camice immacolato. Forse sarebbe anche tornata a Roma da Renzi, se non fosse che il premier aveva già preso atto delle sue dimissioni. Un bel cruccio perché il governo avrebbe avuto ancora bisogno del suo formidabile apporto. Purtroppo una volta usciti dalla porta non si rientra dalle finestre. "La mia è stata una scelta etica", dice Lanzetta e quando c'è di mezzo l'etica, bisogna solo accettare il tempo per come esso ti viene incontro. La lunga vena di asfalto della statale 106, il forte odore del mar Jonio. Quel mare che nel triste ufficio da ministro le mancava tanto e che ora dal bancone da farmacista può vedere appena vuole. «Etica», «coerenza»,

«dignità». Lanzetta è innocente e genuina. Chi l'ha vista ora con la spilla a croce da farmacista, lo stesso mestiere della madre ha notato volto, un sorriso di sollievo. Colei che era persa una cometa invisibile nella costellazione renziana ha pur realizzato l'attuazione della riforma Delrio sulle Province. E' l'unica in Italia a saperlo, ma chissà forse ha ragione lei e presto le province scompariranno. Allora sai che ressa di disoccupati in Calabria a voler incontrare l'attuatrice della riforma! Tanto che il suo ministero appena lasciato avrà altre deleghe molto più pesanti, il nuovo ministro le sarà grato, dovrà tutto a lei alla farmacista. Pensa te il ministro del Mezzogiorno. Mica roscia perché verrà dato ad un altro appena se ne è andata: deve leggere le ricette che le porgono i clienti, andare agli scaffali, pigliare le pasticche. «Non si dovrebbe vivere di politica, ma principalmente del proprio lavoro. Solo così puoi sentirti veramente libero di fare le scelte che ho fatto io». Mazza che scelte memorabili.

primo piano

Il governo ha proposto una norma che riporta i canoni per le emittenti televisive sui valori del 2013, facendo saltare un maxisconto da quasi 40 milioni per Rai e Mediaset che sarebbe stato incassato grazie all'applicazione di una delibera Agcom dello scorso anno. La riscrittura della norma da parte del governo, spostata al 30 giugno di ogni anno il pagamento dei diritti amministrativi e dei contributi per i diritti d'uso delle frequenze televisive in tecnica digitale, affidando al ministero dello Sviluppo economico il compito di determinare gli importi "in modo trasparente, proporzionato allo scopo, non discriminatorio e obiettivo" ma con l'indicazione di mantenere comunque gli incassi per l'erario allo stesso livello del 2013. Il sottosegretario Antonello Giacomelli ha ricordato come la riforma del canone delle frequenze fosse già stata annunciata ad agosto dello scorso anno.

analisi & commenti

La fatica di Sisifo

Per portare avanti senza naufragi le riforme Matteo Renzi deve contare su una maggioranza al Senato. Eppure nel caso si sfilasse Forza Italia, anche l'appoggio dell'Ncd potrebbe vacillare. Allora sarebbero dolori. Il Senato conta 321 membri (315 eletti e 6 a vita) e la maggioranza è la soglia di 161. Il Pd, ne conta 107 (108 con il presidente Piero Grasso che per senso istituzionale non vota. Per cui per andare avanti Renzi ne ha trovati altri finora 60. 36 sono quelli di Alleanza Popolare ovvero Ncd con l'Udc), 7 di Scelta Civica, 17 del gruppo Per le

Autonomie, 6 tra Südtiroler volksparte, Union valdôtaine, Partito autonomista trentino tirolese, Unione per il Trentino, uno del Maie, tre ex Scelta civica, tre socialisti, l'ex M5S Lorenzo Battista e i tre senatori a vita Elena Cattaneo, Giorgio Napolitano e Carlo Rubbia. In tutto 167, un margine di sicurezza minimo. Perché se mai i sette senatori di Ap facessero sparire la loro presenza il governo prenderebbe un bagno. Se poi fosse vero che che una ventina di senatori Ncd-Ucd potrebbero lasciare la maggioranza, è finita sul serio. Eppure è quanto si dice nei corridoi damascati di Palazzo Madama. Maurizio Sacconi, ad esempio, non ha digerito il prendere o lasciare su Mattarella e si è dimesso da capogruppo. Gaetano Quagliariello chiede quello che Renzi non vuole nemmeno sentire nominare, ovvero la verifica di governo. Roberto Formigoni, Simona Vicari. Renato Schifani. Antonio Azzollini, sono diventati tutti ad un tratto turbolenti. E' vero che Renzi dispone di altri numeri, se il governo cade si vota e questi sobillatori potrebbero forse andare ai giardinetti, non certo tornare al Senato, con le percentuali che i sondaggi gli danno. Comunque, non si sa mai, è già partita la caccia ai vituperati "responsabili", ascari se sostenevano Berlusconi, benefattori, se Renzi. Ci sarebbe l'ex montiano Mario Mauro, Giuseppe Compagnone, Vincenzo D'Anna, Michelino Davico, Salvatore Tito Di Maggio, Antonio Scavone e manco a dirlo Paolo Naccarato ultimo arrivato ad ammirare il premier. Nemmeno questi sa-

rebbero sufficienti. Bisognerebbe allora rivolgersi direttamente ai 7 senatori di Sel che in fondo erano alleati del Pd. Infine i fuoriusciti grillini, almeno 15 sparpagliati un po' dappertutto. Non che non ce la si possa fare, ma sai che fatica di Sisifo!

Litigare conviene

Quante storie sulla rottura del patto del Nazareno, non uno, o almeno solo Ugo Magri, "La Stampa" di ieri, che immagini che a Berlusconi e a Renzi "in questo momento" convenga litigare. "Ci sono le elezioni regionali alle viste" scrive Magri - sette regioni alle urne nella tarda primavera" Il centro-destra è pur sempre in lizza per conquistare il Veneto e la Campania. Renzi, povero lui, deve invece vincere ovunque. La sua paura è che si ripeta il fenomeno Emilia Romagna, il tasso di astensionismo fuori controllo. Allora star lì a darsi del "birichino" con il Cavaliere non è proprio il viatico migliore per indurre l'elettorato di sinistra alla pugna. Quello se ne preferisce stare a casa, piuttosto. Berlusconi invece deve tornare a indossare i panni della vittima. Non che li ami, preferirebbe veluto oro e porpora a dire il vero, ma gli sono sempre convenuti. E già se l'è presa con l'ottimo Verdini, che lo avrebbe menato in un vicolo cieco. "Una congiura ordita da chi meno se lo sarebbe aspettato". In fondo in fondo questo famoso patto, ha già prodotto i suoi frutti. "Sul

Colle c'è Mattarella. La legge elettorale ha doppiato lo scoglio di Palazzo Madama e alla Camera non si prevedono sorprese. Quanto alle riforme costituzionali, altro caposaldo della vecchia intesa, non si vede che cosa Forza Italia potrebbe obiettare e, soprattutto, guadagnare se mettesse i bastoni tra le ruote dopo aver condiviso nei dettagli l'impianto riformatore". Più che morto il patto era superato. A questo punto, prima se decidere di rilanciarlo, una bella litigata serve ad entrambi i suoi contraenti.

Un fantastico presidente

Figurarsi mai se Giuliano Amato potrà mai ammettere una sua qualche sconfitta. Da quando fu preso sotto l'ala protettiva di Craxi, per il Dottor Sottile si sono aperte solo le strade del successo. Del resto Bettino lo scelse proprio per questo, aveva riconosciuto in lui un vincente naturale. Intelligenza luciferina, garbo squisito, zelo maniacale. Guardate ad esempio cosa dice ora del presidente della Repubblica Mattarella, quando già c'era chi lo vedeva ascendere al Colle: "Renzi ha fatto una scelta che stava nel novero delle scelte che io posso considerare giuste" intervistato dal Corriere della Sera, non batte ciglio. Se qualcuno mai sperava una qualche polemica con il presidente del Consiglio, non sapeva con chi aveva a che fare. Amato non litigherebbe nemmeno con il por-

tiere di notte che lo lascia fuori dall'albergo perché si è addormentato sul lavoro. Pover'uomo direbbe, è un po' sordo e poi non è una magnifica nottata? Anche se diluvia va benissimo restare all'aperto. Amato è abituato fin da quando possiede "la ragione a usarla per capire le ragioni degli altri". Essendo provvisto di logica aristotelica, per carità se non ci fossero ragioni, mai le giustificerebbe. Guarda caso, le ragioni di Renzi erano ragioni forti. Intanto Renzi ha comunque scelto un candidato del centrosinistra e del suo partito e poi, nella corsa al Quirinale, ad una personalità come Amato non interessava certo il risultato - spirito decouberteniano il suo, - ma semmai di cancellare in primis "le brutture ingiuste" che gli si erano rivolte e che tanto avevano danneggiato la sua immagine. Segue elenco: "divoratore di pensioni, il cumulatore di incarichi retribuiti, l'uomo nato e cresciuto nel Palazzo". Tutto falso, anche perché lui ha fatto tutta la sua bella carriera universitaria. Per cui ecco la grande vittoria conseguita, l'aver recuperato se stesso, la vera posta in palio, non la cadrega. Poi la modestia, "forse sono meno popolare di altri" e insieme l'orgoglio "ma certo non sono impopolare, me ne accorgo quando cammino per strada". Infine la stoccata: "Nella corsa io non ero il candidato figlio illegittimo del Patto del Nazareno. Ero un candidato in cui si riconoscevano diverse parti politiche assai diverse da loro, il che è un'altra cosa". Che fantastico presidente sarebbe stato. Chissà.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575
Fax 06/37890324Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclidea Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

La verità ha il sorriso disincantato di Barbara Palombelli che ospite da Santoro giovedì scorso ha invitato i giovani a studiare economia e finanza e poi malinconicamente ha detto che la sua generazione studiava Karl Marx, in pratica un'altra cosa. Ci è venuto un colpo. Possibile che nel 2015 sia proprio l'opera di Marx ha finir sepolta fra gli scaffali? Qua va a finire che il Capitale sia un testo appassionante del francese Piketty e tanti saluti. Già il Manifesto, ci ha pensato Salvo Mastellone a dire che non è altro che una replica agli scritti di Mazzini sulla democrazia in Europa, restano gli scritti economici filosofici che con la Sacra Famiglia e l'Ideologia tedesca, sono studi sull'hegelismo ed i suoi seguaci, insomma un testo minore. Ci tocca a noi allora ricordare almeno un piccolo capolavoro di Marx che merita di essere letto e riletto, se non altro per la prosa incalzante, perché insomma, pensatela come vi pare, ma Marx era uno scrittore appassionante, almeno quello. "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte", un capolavoro di cronaca politica. In quelle pagine si legge che la storia la prima volta si presenta come tragedia e la seconda come farsa, o che la reazione si accoppia alla rivoluzione. La presa al potere di Napoleone Terzo nulla ha a che vedere con la grandiosa cuppezza di quello dello zio. Corruzione da quattro soldi, miti sproporzionati di grandezza, mediocrità volgare al posto del genio militare. In compenso la stessa arrogante prosopepea, l'impetosa tirannide. Napoleone era un frutto purissimo della rivoluzione quando il nipote di un'epoca di modesti interessi borghesi. Resistere a Napoleone fu quasi impossibile, mentre al nipote sarebbe stato facilissimo e qui c'è l'intoppo. La decadenza di un popolo è molto più forte della sua età eroica e se questa era precedeva, viene spenta tristemente.

UN'ESPERIENZA POLITICA NATA IN AMERICA ED IN FRANCIA Due rivoluzioni completamente diverse

Le origini del repubblicanesimo democratico

Per quanto sia lecito fantasticare a riguardo, il repubblicanesimo democratico non trova origine nella "Repubblica" di Platone e solo idealmente può essere riferito ad esempi classici forniti dall'antichità. Atene, Sparta, o la stessa Roma, sono modelli politici fra loro molto diversi che hanno un valore meramente simbolico nella retorica rivoluzionaria in Francia. I capi rivoluzionari si ritengono portatori di un'istanza di rottura con il passato considerata totale che rivolgono ad ogni precedente. Anche quando rievocano i fasti delle repubbliche antiche e i loro costumi, pensano al futuro che verrà, non certo al passato. La Rivoluzione non consente di stendere collegamenti diretti con epoche precedenti, se non sotto il semplice profilo dell'esemplarità. Essa rappresenta l'evento nuovo, l'anno uno del genere umano. I tanti studi compiuti su pochi anni del settecento, un periodo che va dal 1787 -88, fino al 1795, più appaiono intensi, più presentano una molteplicità di problemi storiografici. La ricostruzione di epoche remote è per gli stessi rivoluzionari, anche quando appaiono ferrati nella conoscenza della storia antica, sommaria e lacunosa, più suggestiva che altro. Nei pensatori a cui fanno riferimento, siano Montesquieu o Rousseau, la visione della Roma antica è completamente divergente. Hyppolite Taine, da parte sua, nemmeno prenderà sul serio i continui richiami all'antichità dei giacobini. Convinto com'era che i fossero meri espedienti dettati dalla più volgare ipocrisia. Il repubblicanesimo democratico va limitato necessariamente come un fenomeno proprio della rivoluzione americana e di quella francese ed imputato ai protagonisti politici e sociali di entrambe, perché escursioni in epoche precedenti sono fasciose, quanto avventate. Il repubblicanesimo



Il marchese Lafayette

democratico in America si realizza semplicemente attraverso l'emancipazione coloniale britannica, in Francia è invece il prodotto della crisi dei rapporti fra aristocrazia e Terzo Stato. Nel momento nel quale il re tenta la fuga, il repubblicanesimo democratico si pone all'attenzione di tutta l'Assemblea costituente e diviene il bacino naturale del liberalismo e del dispotismo, una promessa di eguaglianza fra gli uomini e, insieme, la genesi del Terrore e della dittatura. Tutti eventi formidabili che si configurano nel breve excursus rivoluzionario e che peseranno nella storia di due interi secoli successivi, almeno. Sono collegate fra loro le due rivoluzioni nate sulle diverse sponde dell'Oceano Atlantico? Sicuramente sì, ma in Francia il repubblicanesimo democratico ha una sua origine indipendente, dovuta all'attività dei philosophes e delle società di pensiero che si diffusero con gli enciclopedisti di D'Alambert prima della rivoluzione americana. Mentre la rivoluzione americana ha più comunanza con la tradizione del pensiero costituzionale in Inghilterra. Le due rivoluzioni, pur così legate fra loro, appaiono completamente diverse. In Francia, non avremo la democrazia americana, ma l'incredibile formula del "dispotismo della libertà". Poteva esserci un'antitesi più impossibile da sottoporre al vaglio della dea Ragione? Eppure decine di storici della Rivoluzione non batteranno ciglio, anestetizzati, quasi fosse ovvio, che la libertà ed il dispotismo potessero trapassare uno nell'altro o completarsi, senza contrasto alcuno. La contraddizione è l'origine della realtà, sostengono Hegel e Marx ed Albert Soboul si stupirebbe, semmai, che la libertà non si trasformi in dispotismo e viceversa. E' dunque difficile pensare al repubblicanesimo democratico senza scorgere questo trapasso fra libertà e dispotismo, così come non ba-

sta accusare Rousseau di "populismo", come farà lo studioso australiano Pettit per ignorare il problema. Pettit ama riferirsi ad una "antica tradizione repubblicana" che comprenderebbe, Cicerone, Machiavelli e una tradizione più recente in cui si annovera Harrington, Montesquieu e Tocqueville. Tutte queste sono personalità vissute nei tempi e nei paesi i più diversi, il semplice accostamento, rischia un eccesso di disinvoltura. Machiavelli, nemmeno considerava necessario preferire la repubblica all'impero, se l'imperatore sapeva mostrarsi giusto. E Montesquieu, da parte sua, era convinto che la repubblica potesse benissimo nascondersi sotto la forma della monarchia. Ma anche se Pettit avesse ragione nel suo formulare le migliori teorie relative al significato ed al senso del repubblicanesimo per gli anni a venire, resta da capire come queste si siano applicate nella storia contemporanea, quella che più direttamente ci riguarda. La Francia nel 1789, sull'onda della rivoluzione americana, proclama i diritti dell'uomo, l'eguaglianza, abolisce il feudalesimo. In concreto, per Taine, tutto questo significherà semplicemente l'inizio della bancarotta finanziaria e del saccheggio, dei crediti non riscossi, dell'anarchia nelle città, del rifiuto di ogni autorità costituita. Forse che Taine si sbagliava, accecato dall'odio verso il cambiamento? Lo sostenne il professor Aulard a più riprese che ne detestava gli studi. Purtroppo per Aulard, l'analisi dei meri eventi, darà sempre ragione a Taine. La Repubblica sarà dispotica e violenta almeno quanto lo era stato il sovrano assoluto. Un problema, questo, di una qualche considerazione che non può essere ignorato a bella posta, in nome dell'ideale repubblicano illustrato da Pettit. Il filosofo tedesco Emmanuel Kant, intento a ghigliottinare la teologia scolastica, quando i giacobini si preparavano a ghigliottinare il re, spassionatamente, era convinto che fosse il monarca, o il popolo, o chi preferite voi, "un sovrano", pur sempre ci dovesse essere. Il governo repubblicano, quindi non è l'assenza di dominio, ma un tipo di dominio che si instaura il giorno in cui si abbatte la monarchia.

zibaldone

Restiamo nell'euro e usciamo dalla Nato

Non possiamo uscire dall'Euro? Ottimo, proviamo ad uscire dalla Nato! Da qualcosa Syriza dovrà pur uscire. Allora chiudere tutte le basi straniere in Grecia, ", come recita il programma programma elettorale. Un'altra bomba innescata nel panorama internazionale e si che la Nato aveva salvato la Grecia dal tentato colpo di mano di Stalin, unico paese europeo tastato con la punta delle baionette dell'armata rossa. Tempi lontani. Ora Atene pensa alla rottura totale con la tradizione filo-atlantica e la Russia di Putin in questi tempi di crisi gongola. La base della Baia di Suda, sulla costa ovest dell'isola di Creta è una tra le più importanti sul piano strategico e militare. Situata nel cuore del Mediterraneo ospita sia forze navali greche che forze statunitensi. Uno snodo unico per le operazioni Nato nel nord-Africa, ma sempre lì a ricordare all'ex Unione Sovietica dove bisogna fermarsi. A nord della Baia di Suda il poligono missilistico Namf, dove vengono testati sistemi missilistici di difesa Patriot e Hawk. Prepariamo a dir loro addio. La Grecia da partner fondamentale si trasformerebbe in una specie di nuova Cuba alle porte di casa. Tanto che le truppe greche dovrebbero lasciare l'Afghanistan e i Balcani: i soldati per Syriza devono restare all'interno dalle loro frontiere. Chissà magari temono una nuova invasione tedesca. Poi un processo di islamizzazione è pronto al via, visto che Syriza vuole abolire gli accordi di cooperazione militare con Israele ed appoggiare la creazione di uno Stato palestinese nelle frontiere del 1967". Del resto il primo ministro della Difesa, Panos Kammeos, è subito andato a Mosca, commosso sotto le torri del Cremlino. Resterebbe la base di Gazprom ad Ate-

ne, la prima delle tante aziende russe pronte ad incrementare gli investimenti nelle attività portuali greche. Poi c'è la questione della religione ortodossa: Putin vuol finanziare il grande monastero russo sul monte Athos. Sempre meglio che una moschea.

Una Sanremo transgender

Come tutti gli anni Sanremo non delude mai. Con una rai in crisi finanziaria il festival è il modo più sicuro per aggravare i bilanci, in genere nel modo più stupido. Così qualcuno ha deciso d'invitare come ospite la drag queen barbuta Conchita Wurst al misero compenso di 120mila euro, Andassero a trans una settimana intera spenderebbero meno. Figurarsi se la Rai, prova ad investire sulla qualità delle canzoni in gara o magari a limitati i costi con una trasmissione più agile. Mica si tassano i dirigenti, si sperpera il denaro pubblico, in perfetta coincidenza con l'invito, minaccioso, agli utenti di rinnovare il pagamento del canone. Poi, insomma, non si potrà dire che il festival non sarà diverso: in gara vi sarà Mauro Coruzzi, meglio noto al pubblico come Platinette. Una sera si presenterà vestito da uomo e una sera da donna, tanto per dire che con lei la Rai spende la metà. Poveri democristiani che volevano il Festival come un programma per tutta la famiglia.

La Cgil più in tv che in piazza

Visto che le piazze sono mezze vuote la Cgil si butta a riempire le televisioni. Susanna Camusso è ospite fisso di Ballarò, Maurizio Landini imperversa su La7 e appena posso-

no invertono i ruoli. Tanto che se alla 7 ci se ne frega, alla Commissione vigilanza Rai della Camera si è perlomeno perplessi; "Secondo quanto è possibile appurare verificando la partecipazione di ospiti sindacali nelle trasmissioni di approfondimento delle reti Rai, sia in prima serata che nelle altre fasce orarie, sembrerebbe che alcuni rappresentanti sindacali siano ospitati in via preferenziale in un gran numero di puntate, mentre altri di sigle diverse possano contare le loro partecipazioni appena sulle dita di una mano". Magari l'azienda farebbe bene a chiarire quante volte i diversi leader sindacali vengono ospitati nelle diverse trasmissioni di approfondimento giornalistico, perché mai si fosse verificato uno squilibrio, bisognerebbe preoccuparsi di dare una rappresentanza adeguata a tutte le diverse sensibilità del mondo dei lavoratori. Ad esempio la Fim, chi diavolo la conosce? Eppure parrebbe che il sindacato presente in tv non fa più vertenze di chi mai ci ha messo piede, soprattutto. Purtroppo non esiste una normativa sulla "par condicio" per i soggetti sociali diversi dai partiti, per cui scordatevi un qualche minimo pluralismo. Sorbivevi Landini & c. senza fare troppe storie. Del resto andare in tv torna utile, basta pensare alla carriera di Renata Polverini. E si che non era proprio una ciliegina.

La chiesa si muove

Consola sapere che la priorità della Chiesa davanti ai casi di abusi su minori non sia quella di evitare lo scandalo, ma di tutelare le vittime e riparare ai torti commessi. Papa Francesco ha scritto che "Le famiglie devono sapere che la Chiesa non risparmia sforzi per tutelare i loro figli e hanno il diritto di rivolgersi ad essa con piena fiducia, perché è una casa sicura". Ber-

goglio ha chiesto "collaborazione piena e attenta", davanti ai casi di minori vittime di abusi sessuali, esortando a "compiere con generosità e rigore il nostro dovere di riconoscere umilmente e di riparare le ingiustizie del passato e ad essere sempre fedeli al compito di proteggere coloro che Gesù predilige", ovvero i bambini, le persone più vulnerabili. Il pontefice intende "fare tutto il possibile per sradicare dalla Chiesa la piaga degli abusi sessuali sui minori e aprire una via di riconciliazione e di guarigione in favore di coloro che sono stati abusati". Eppur si muove.

Quando Franceschini voleva le dimissioni di Bondi

Causa le forti piogge, è ceduto il terreno nella casa di Severus a Pompei. Ricordate quando Franceschini chiese le dimissioni immediate del ministro dei Beni Culturali, del governo Berlusconi, Sandro Bondi? Responsabilità palesi, la sua inattività metteva a repentaglio il nostro patrimonio culturale a cui tutto il mondo guardava con attenzione e preoccupazione. Bene, ora è il suo turno. "Il ministro - scriveva Franceschini - debba prendere atto che la maggioranza del Parlamento ha chiesto un suo gesto di responsabilità attraverso le dimissioni... e che quindi rassegni le dimissioni... e che se questo non avverrà saremmo costretti a prendere iniziative conseguenti". In più si appellava anche alla sensibilità del Presidente della Repubblica che, in quanto custode sommo della Costituzione, è anche padre dei Beni Culturali che proprio la Costituzione protegge, in quanto sommo giacimento di identità nazionale. Visto che ora il ministro in questione è lui, immaginiamo che già si sia dimesso.



47°

CONGRESSO NAZIONALE
6-7-8 MARZO 2015
THE CHURCH PALACE
VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

Costruiamo l'Altra Politica